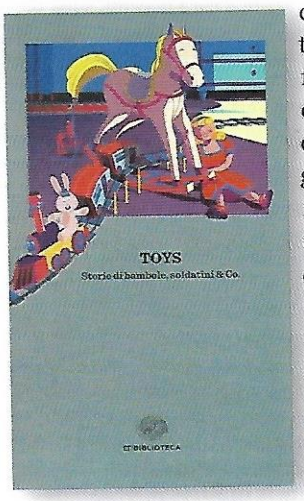
Roberto Farnè

# Se i giocattoli prendono vita

**Il libro curato da Christian Delorenzo è un'antologia letteraria dedicata ai giocattoli, fra i quali è protagonista la bambola**

La scuola ci ha reso famigliare un libro fra i tanti che abbiamo (mal)trattato: l'antologia; una parola composta che significa "raccolta di fiori" (*antos* in greco è *fiore*) e che potremmo declinare, nella lingua di oggi, come "il meglio di...". Il libro *Toys: storie di bambole, soldatini &Co.*, curato da Christian Delorenzo (Einaudi, 2021) è di fatto un'antologia anche se questa parola non vi compare a identificare il libro, forse per prendere le distanze da quel certo "odore di scuola" che avrebbe trattenuto molti dall'acquistarlo. Io invece l'ho acquistato e l'ho letto, perché ho trovato interessante l'idea (per la prima volta, credo) di dedicare una antologia letteraria ai giocattoli, oggetti ritenuti poco degni di attenzione sia da parte della Pedagogia (quella con la P maiuscola), sia della Letteratura (quella con la L maiuscola).




E poi perché è interessante il criterio con cui un'antologia viene costruita dal suo curatore, le scelte che ha compiuto, come un regista che sceglie gli attori a cui affidare le parti di un film o di una *pièce* teatrale (perché quelli e non altri...?). Eppure i giocattoli, insieme ai libri per l'infanzia (non i libri scolastici), occupano un ruolo importantissimo nella storia dell'educazione: essi rappresentano i due settori su cui si è costruita la cultura per l'infanzia nella modernità. Entrambe le industrie, quella dei giochi e quella editoriale rivolte ai bambini, nascono tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, nei Paesi (in primis Francia, Gran Bretagna, Germania) in cui la sensibilità per la cura e l'educazione dell'infanzia aveva raggiunto nella ricca borghesia un livello tale da ritenere i bambini dei "soggetti sociali" a pieno titolo, a cui dedicare anche prodotti culturali. I bambini hanno sempre giocato, utilizzando oggetti di uso comune o di scarto che trovavano nel loro ambiente, o costruendo giocattoli con le proprie mani. La modernità è segnata dal fatto che i giocattoli diventano oggetti progettati, costruiti, venduti e comprati da adulti, per finire nelle mani dei bambini. Dunque i giocattoli esprimono prima di tutto ciò che gli adulti pensano del gioco dei bambini, e poi ciò che i bambini ne fanno attraverso il loro gioco. I giocattoli esprimono (insinuano) una "pedagogia del gioco" a cui i bambini potranno più o meno corrispondere, ma che comunque tocca aspetti di educazione estetica, prefigura ruoli e funzioni, visioni di futuro. Basta leggere il libro di Brian Sutton-Smith: *Nel paese dei balocchi: i giocattoli come cultura* (La Meridiana, 2002), per cogliere la complessità psicopedagogica che i giocattoli esprimono nella nostra società e nella vita dei bambini.

Se l'idea corrente che abbiamo dei giocattoli è che sono meri oggetti, perché il bambino è il soggetto protagonista del gioco e come tale domina il giocattolo, i racconti presenti in *Toys* cambiano questa visione: sono i giocattoli ad assumere il ruolo di protagonisti, sovvertendo spesso le "regole del gioco" del vivere comune e delle sue routine.

Si tratta di 16 racconti ordinati sulla base di una tassonomia che tiene conto di aspetti sia letterari sia tematici: i primi 6 sono accomunati dallo stile della fiaba (C'era una volta...), dove spicca il nome di Hans Christian Andersen con le sue "Fiabe di giocattoli". La seconda sezione intitolata "Di guerre e soldatini" comprende solo tre racconti, ma tra questi c'è il più lungo di tutta l'antologia (60 p.), che è anche il più famoso: *Lo schiaccianoci e il re dei topi* di Ernst T.A. Hoffman. Le due sezioni successive: "L'anima delle cose" e "Case di bambola", che chiudono l'antologia, sono entrambe dedicate alle bambole e ci fanno capire che questo giocattolo è il vero protagonista dell'antologia. Gli altri (soldatini, pupazzi, animali vari...) sono pure importanti nei racconti dove compaiono, ma non possono ambire ai ruoli e allo spessore drammaturgico che assume la bambola. A chiudere l'antologia, come una sorta di chiave di lettura, è il testo di Charles Baudelaire *Morale del giocattolo* (1853) che rimane ancora oggi una delle riflessioni più acute sulla dimensione estetica e pedagogica di questi oggetti. Solo Walter Benjamin, successivamente, dedicherà altrettanta attenzione critica al mondo dei giocattoli.

Ogni lettore di questa antologia, alla fine, avrà i suoi "fiori" preferiti. Ovviamente il signor Drosselmeier con i suoi giocattoli si erge come una figura di straordinaria suggestione nel racconto di Hoffman, il pezzo più celebre di questa narrativa e perciò da considerare "fuori gioco".

Tutti gli altri li ho letti per la prima volta. È un racconto speciale quello di Edith Nesbit *La città nella biblioteca*, dove i due Bambini Fabien e Rosamund utilizzano come giocattoli i libri della biblioteca di casa e ci costruiscono una città con mura, palazzi, torri... in cui loro stessi entrano finendo "in una città costruita nella libreria di una casa in una città costruita nella libreria di una casa in una città chiamata Londra". Un intricato labirinto del perdersi e ritrovarsi, dove si è giocati nel gioco. Pedagogicamente provocatorio il racconto di Saki (Hector Hugo Munro) dove le migliori intenzioni di regalare ai bambini dei *Giocattoli della pace*, questo è il titolo, si infrangono contro il bisogno naturale di Eric e Bertie, come di tutti i bambini, di creare immaginari campi di battaglia con ciò che hanno a disposizione e che si presti a essere liberamente reinterpretato.

Alla fine l'adulto dovrà arrendersi all'evidenza e ammettere che "L'esperimento è fallito". Mi ha fatto tornare alla mente che negli anni '80 ci furono iniziative per bandire le armi giocattolo, ritenute foriere di educare alla violenza. Ne scrissi in proposito, dicendo che è molto facile quanto inutile disarmare i bambini, il problema vero e assai più difficile sarebbe quello di disarmare gli adulti...

Bellissimi a mio avviso due racconti sulle bambole: quello di Agatha Christie *La bambola della sarta* per quel *mood* vagamente inquietante che cresce pagina dopo pagina.

**Bambole della collezione del museo del giocattolo di Angera**

In una sartoria londinese "la bambola giaceva abbandonata nella grande poltrona rivestita di velluto (...), eternamente afflosciata eppure stranamente viva". Un racconto "giallo" dove i fatti provocano supposizioni su ciò che una bambola potrebbe essere. L'altro è il racconto di Luigi Pirandello *Servitù*: Dolly, una bambina benestante a cui non mancano bambole e giocattoli, regala una delle sue bambole a Nené una bambina povera, la cui madre lavora come domestica a casa dalla famiglia di Dolly. Un regalo inatteso che provoca emozioni e trepidazioni in Nené, nella cui vita non c'è posto per questa raffinata intimità ludica. Eppure quella bambola apre alla possibile relazione fra le due bambine appartenenti a due mondi opposti, segnati da ricchezza e povertà. Il finale, un atto di violenza estremo sul corpo della bambola ad opera del padre di Nené, fa presagire altre forme di violenza, su altri corpi. E ci dice che in un tempo non lontano dal nostro, quello in cui questi racconti sono ambientati, i giocattoli non erano un bene comune per tutti i bambini e le bambine, ma solo per i ricchi, come quelli di casa Stahlbaum nella favola dello Schiaccianoci, dove c'era "un grande armadio a vetri in cui i bambini tenevano tutti i giocattoli ricevuti a Natale".